

La Nota

di Massimo Franco

IL MOVIMENTO VUOLE IL VOTO MA TEME L'EFFETTO ROMA

Il partito delle elezioni anticipate comincia a sfarinarsi. Non perché i vertici del Pd e del Movimento 5 stelle, più la Lega, abbiano cambiato idea. Piuttosto, l'ipotesi che il Parlamento accettasse lo sfondamento di quello strano trio si sta rivelando improbabile. Soprattutto nel partito di maggioranza e ai vertici delle istituzioni, si sta consolidando un atteggiamento più responsabile. È quello che ieri, durante la sua visita a Londra, ha fatto dire al premier Paolo Gentiloni: «Il governo è in carica, gode della fiducia e del sostegno del Parlamento ed è nella pienezza dei suoi poteri». Il M5S, invece, continua a martellare sul voto: ma è un'offensiva d'ufficio.

Proprio perché Beppe Grillo intravede un possibile prolungamento della legislatura fino al 2018, attacca esecutivo e Parlamento. È un modo per tenere uniti i suoi mentre la giunta di Roma avanza traballando tra dimissioni e inchieste giudiziarie; e per dimostrare che i Cinque Stelle non hanno paura del «caso Campidoglio». Eppure, un indizio degli umori interni si ricava dal messaggio ai militanti del vicepresidente della Camera e candidato premier, Luigi Di Maio: «Resistiamo e andiamo avanti. Dobbiamo reagire con i risultati e essere orgogliosi di quanto abbiamo fatto».

Il timore è che, se davvero si vota tra un anno, il logoramento del sindaco Virginia Raggi si accentui; e dunque si rompa la giunta-vetrina della capitale che dovrebbe essere il biglietto da visita del M5S per approdare a Palazzo Chigi. La polemica con i giornali e il giro di vite interno prepara una campagna elettorale che potrebbe rivelarsi lunga e logorante non solo per le forze tradizionali. Grillo fotografa un governo e un Parlamento che «da fuori non è possibile capire se siano vivi o morti, è necessario guardarci dentro ogni tanto». È un'istantanea che gli permette di

ironizzare e infierire; ma è anche una situazione ibrida che può diventare un'insidia.

Quando ripete che il suo movimento sarebbe l'unico in grado di arrivare al quaranta per cento dei voti e prendere un premio di maggioranza, Grillo fa il verso a Matteo Renzi. In realtà, è il primo a sapere che sono discorsi teorici, fino a quando non prenderà corpo il nuovo sistema elettorale. È una contraddizione con la quale sta combattendo lo stesso segretario del Pd e ex premier. La sua voglia di accelerare i tempi del congresso, se non ci sono elezioni a giugno, mira a regolare i conti interni prima che la sua maggioranza si sfaldi e spuntino altri candidati. D'altronde, ha buon gioco a ricordare alla minoranza Dem che è stata lei a invocare il congresso.

Ma Renzi rischia di ritrovarsi di fronte a una dura linea di resistenza, tesa a rallentare il percorso che ha in mente; e a far slittare a dopo l'estate nuova incoronazione e nuova strategia politica. Motivo ufficiale accampato dagli oppositori: sarebbe inutile aprire una fase congressuale prima di avere capito quale sarà il nuovo sistema elettorale per Camera e Senato. È probabile che alla fine il leader la spunti. La domanda è se lo farà a costo dell'unità del partito. Il documento recente di quaranta senatori Dem a favore del governo non è solo di esponenti della minoranza. Ed è un segnale che Renzi sa di non potere sottovalutare: anche se non vuole nemmeno ritrovarsi imbrigliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

